

# Spettacoli

Il settantenne attore presenta il suo nuovo film, critica Demi Moore e ricorda De Sica

## «Meglio in Alaska che a Hollywood» Heston polemico

■ LONDRA. «De Sica mi offrì il ruolo principale in *Stazione Termini*. Accettai perché i suoi film mi erano piaciuti. Poi venni a sapere che in realtà, pur portando la firma di De Sica, il film sarebbe stato girato in gran parte da un suo assistente. Allora cambiai idea, rinunciando al ruolo che fu preso da Montgomery Clift. Con un assistente non ci volevo lavorare». Così Charlton Heston sintetizza il suo rapporto col cinema italiano. Nella sua lunga carriera ha conosciuto tutti e ovunque. Si ricorda bene anche di Anna Magnani: «Una grande attrice, una fra le migliori». Basta ascoltare i nomi che gli escono dalle labbra (se dice «Billy» naturalmente può solo significare Billy Wilder) per rendersi conto che Heston è una grossa pietra dell'edificio Cinema. Era il 1953 quando De Sica, o chi per lui, girò *Stazione Termini*. È vero che quel film, dopo *Miracolo a Milano* del '51 e *Umberto D* del '53, segnò l'inizio della parabola discendente di uno dei grandi del neorealismo. Heston davanti alla parola «assistente» intuì un calo di serietà e il treno partì senza di lui.

Non che avesse in programma di dedicarsi a dei film di particolare impegno sociale o di stampo neorealista. Grande, grosso, muscoloso e scultoreo, Heston diventò una ruota piuttosto meccanica nell'ingranaggio dei colossi: *Il più grande spettacolo del mondo* diretto da Cecil B. DeMille e quindi, nel 1959, *Ben Hur*, che gli valse il premio Oscar come migliore attore, forse perché a non darglielo, dopo che s'era fatto la montagna del Gergo sfidando i soldati romani per offrire una ciottola d'acqua a Cristo, sarebbe sembrato un peccato. Il premio andò probabilmente anche al suo fisico d'atleta. Come lui stesso dichiara: «Lo strumento primario dell'attore è il proprio corpo».

Oggi, passata la settantina, si presenta leggermente claudicante, ma per il resto in perfetto stato di salute. Dietro la camicia rossa ha ancora un lembo di toga imperiale. Gli sta accanto un ultragiovanesimo del cinema, Vincent Kartheiser, che sembra un quindicenne uscito da *Morte a Venezia* di Visconti. Nella hall del Dorchester Hotel ci si aspetta da un momento all'altro Silvana Mangano col suo sguardo d'aquila puntato in giro per cercare questo Tadzio in pan-



Ce l'ha con Demi Moore e l'industria hollywoodiana, è sempre vigorosamente repubblicano, anzi pure un po' «falco», ma non disdegna i film ecologici. Anche se il suo più recente lavoro, *Alaska*, in realtà è un film d'avventura per ragazzi. Charlton Heston incontra a Londra i giornalisti. E tra i ricordi spunta il dispiacere per non aver interpretato *Stazione Termini* di De Sica. «Mi piacevano i suoi film, ma mi dissero che l'avrebbe girato un assistente».

ALFIO BERNABEI

tonali di velluto e maglione scuro. Il tema dell'incontro è *Alaska*, il film girato dal figlio di Heston, Fraser. Un *family movie* in più di un senso. Uscirà in Italia a fine dicembre, in tempo per far aumentare le vendite di orsacchiotti di stoffa. Una delle star è Cubby, nata nel gennaio del '95 nello zoo di Kohl in Svezia, appositamente addestrata per recitare la sua parte.

«Ma non è un film ecologico», precisa l'attore. «Il tema è il rito di passaggio di un ragazzo (Vincent Kartheiser, appunto, ndr) che ha difficoltà a rassegnarsi alla morte della madre e se la prende con suo padre, mostrando risentimento verso di lui e verso il luogo dove l'ha portato, l'Alaska. Gradualmente impara ad accettare sia il padre che il nuovo ambiente». Beh, trama sottile a parte, l'elemento dominante dall'inizio alla fine è il paesaggio polare incontaminato, puro e cristallino, magico e meraviglioso. C'è l'esplicita condanna ai cacciatori di frodo. C'è l'apologia dei buoni rapporti con gli animali. Alla fine l'orsacchiotto salva dalla morte tre persone che gli vogliono bene tirandole in salvo con

una corda e provoca l'incidente d'elicottero che fa precipitare quelle che gli vogliono male.

Dice Heston: «Voglio difendere la natura, ma se ho accettato la parte è solo perché mi è sembrata buona» (il ruolo di cui parla è quella del diabolico Perry che, illegalmente, cattura gli orsacchiotti per venderli a Hong Kong). Dunque ci eravamo sbagliati, Heston non ha sposato l'ecologia, non ha fatto come altri attori che, sul viale del tramonto, usano la loro fama per appoggiare qualche causa, tipo Elizabeth Taylor che si dedica alla lotta all'Aids oppure... «Theatricals», interrompe Heston, ovvero: «gesta teatrali». Di progetti futuri ha tanti, dice, e fra poco uscirà nelle sale anche la sua ultima fatica, *l'Amleto* girato da Kenneth Branagh nel quale recita una parte. Ma, tanto per non smenire la sua fama di «falco», non rinuncia a prendersela con Demi Moore per la sua prova in *Strip-tease* («Non interpreta altri che se stessa, ossia una donna che non ha problemi a spogliarsi per lucro») e con l'industria hollywoodiana («Sempre più schiavizzata da sesso e violenza»).



Dorothy Lamour in una foto del 1945. A sinistra, Charlton Heston in «Khartoum»

## Muore (81 anni) Dorothy Lamour la bellezza esotica in «sarong»

■ Si chiamava Mary Leta Dorothy Kaunmeyer, ma per tutti era Dorothy Lamour: la bellezza in «sarong» (quel pezzo di stoffa, preferibilmente a fiori, annodato attorno al seno) che durante la Seconda guerra mondiale fece sognare con i suoi occhioni scuri e la bocca generosa i soldati americani spediti nel Pacifico a combattere i giapponesi. L'attrice, morta l'altro ieri nella sua casa di Beverly Hills all'età di 81 anni, non appartiene forse alla serie A del divismo, ma certo ci fu un periodo in cui questa fulgida ragazza di New Orleans si ritagliò un posto al sole nel firmamento hollywoodiano. Tutto cominciò una giornata del 1936, quando, interrompendo la sua tournée da cantante con la Herbie Kay Band, accettò di fare un provino per la Paramount. Neanche 72 ore dopo Zukor le telegrafò per comunicarle che aveva sbaragliato le altre 250

candidate: il ruolo di protagonista per *La figlia della giungla* (una specie di Tarzan in gonnella maculata) era suo. «Avevo 22 anni. Ero talmente giovane», raccontò nel 1986 ad Alvis Saporì, «che cambiarono il titolo originale: da *Jungle Queen* in *Jungle Princess*».

Ma la celebrità vera arrivò un anno dopo con *Uragano* di John Ford, dove - capelli più corti e sguardo malizioso - mise a punto il suo cliché di «bellezza dei mari del Sud». Da allora, per una trentina d'anni, avrebbe girato sempre lo stesso film, complice il successo strepitoso ariso alla serie *Road to...*, in coppia con Bob Hope e Bing Crosby. Dal divertente *La danzatrice di Singapore* (1940) al fiacchissimo *Astronauti* per forza (1962), furono cinque i film che i tre girarono insieme, replicando la formula comica. Un trio talmente

collaudato che quando la Paramount provò a sostituire Dorothy con Joan Collins fu un disastro.

Prediletto bersaglio dei caricaturisti, forse per quella palpebra calante un po' alla Bette Davis che la rendeva enigmaticamente sexy, Dorothy Lamour non riuscì mai a imporsi come attrice da Oscar, anche se registi di fama come il Cecil B. De Mille di *Il più grande spettacolo del mondo* e divi di successo come il Tyrone Power del *Prigioniero* la vollero al loro fianco. Del resto, i titoli dei suoi film suonano così: *Tifone sulla Malesia*, *Aloma dei mari del Sud*, *La principessa di Bali*. Un sapore squisitamente esotico promanava da quei fiori di ibisco che i costumisti le piazzavano tra i capelli, ad armonizzarsi con i colori vivaci dell'immane «sarong» d'ordinanza.

[Michele Anselmi]

LIRICA. Prosegue la tournée del Maggio in Giappone. Di successo in successo

## L'Aida a Yokohama è più forte del tornado

Continuano i successi giapponesi del Maggio Fiorentino. Dopo la *Lucia di Lammermoor* a Tokyo, è il turno dell'*Aida* in quel di Yokohama: e la passione nipponica per la lirica ha sconfitto anche il tifone «Violet», che ha funestato (anche con morti e feriti) la città. Le tournée dei teatri occidentali in Giappone sono ormai un vero e proprio business: il Maggio sta andando benissimo, prossimamente la palla passa al Kirov di San Pietroburgo.

ELISABETTA TORSELLI

ma. La tv ammoniva di starsene chiusi in casa - a ragione, perché ci sono stati morti e feriti - treni e metropolitana erano fermi in buona parte, eppure si sono presentati da teatro, arrancando contro il vento, in 2.300. La recita è iniziata con grande ritardo, ma con un (quasi) tutto esaurito che ha lasciato stupefatti gli italiani di fronte a tanta costanza e fedeltà.

Come per la *Lucia* di qualche giorno fa a Tokyo, è stato un bellissimo successo, soprattutto per

l'onnano Zubin Mehta, per il danzatore e coreografo Daniel Ezralow, per i protagonisti Michèle Crider, Gegam Grigorian, Larissa Diadkova (a cui si avvicenderanno nei prossimi giorni, a Tokyo, Leona Mitchell, Giuseppe Giacomini e Florence Quiver) e il ruvido, possente Amonastro di Alexandru Agache. Orchestra e coro in gran forma, la scena del trionfo sfavillante di ori e affollata di insegne, carri, flabelli e comparse, come a Firenze e anche di più.

La contentezza è giustificata perché il Giappone sembra essere diventato davvero la nuova frontiera per la musica classica, per l'opera soprattutto, con i più importanti teatri d'Occidente in tournée: come, tra breve, l'instancabile Kirov di San Pietroburgo, che diretto dal solito super-Georgiev azzarderà la *Lady Macbeth di Mtsensk* di Sostakovic e farà *Carmen* e *Otello*. Dietro molte di queste tournée, compresa quella del Maggio, c'è l'imprenditore Tadatsugu Sasaki, che ha molti motivi per essere contento (si vociferano nei corridoi, che con il Maggio sia andata meglio che con la Scala).

«Sappiamo benissimo quanto è importante per noi questa conquista di spazio internazionale», dicono i fiorentini. Ma, Italia a parte, basta scorrere la lista dei prossimi ospiti, compresi i Wiener, che proprio Mehta dirigerà qui fra qualche giorno, per capire che mentre i governi di tutto l'Occidente, o quasi, fanno di tutto per passare a qual-

cun altro la patata bollente dei costi della cultura, nessuno, nella grande musica, ha intenzione di restare indietro sulla rotta del Pacifico. Eppure non sono certo gite di piacere, queste tournée, che significano lavorare all'altro capo del mondo, in un paese lontano e, se si vuole, esotico. Ma esotico come, quanto? Quel che colpisce, di Tokyo, è il brulichio metropolitano, l'accidente modernità di quartieri come la Ginza e Shubaya, con i coloratissimi cartelloni luminosi di quei monumenti al dio Mercato che sono i grandi grattacieli come quelli della Sony, con le tinte acide ed elettriche alla Andy Warhol che di notte trasformano la Ginza in uno spettacolo a uso e consumo del più sviscerato amante del Moderno: piuttosto, è quel legame complesso, disordinato, vibrante che da noi unisce passato e presente che sembra essersi nascosto da qualche parte. Nei templi, forse in certa letteratura, o nella musica tradizionale che i giapponesi defi-

niscono solitamente «noiosa». Il che significa probabilmente che musiche non noiose sono state trasformate in qualcos'altro, o rimosse, come tante cose del Giappone prima di Hiroshima.

Del resto, cosa è esotico, e agli occhi - agli orecchi - di chi? Ecco, in scena a Yokohama, *Aida*, ossia l'esotismo ottocentesco dell'Occidente, esaltato dall'allestimento in gusto pompier di Raffaele Del Savio: come mai il Giappone condive questa geografia dell'immaginario europeo, e più in generale cosa ama, nell'eroico-patetico, romantico, survoltato melodramma? Tre recite vissute assieme a questo pubblico non hanno sciolto, finora, l'enigma, perché ciò che ci è familiare nei nostri teatri, l'onda dell'attenzione che sale e che scende, i moti di piacere, disappunto, meraviglia che si propagano nel buio della sala qui sono meno espliciti, più sottili, più difficili da intercettare. Eppure è amore: un amore che sfida i tifoni.

[Enrico Vaime]

LA TV DI VAIME



Fabio e i suoi mattacchioni

PARLARE DI *Quelli che il calcio...* mi imbarazza un po'. Perché tra l'altro è condotto da Fabio Fazio che ho visto crescere con la soddisfazione di un padre che segue l'evoluzione di un figlio. Venne a far parte del gruppo di *Black out* (Radiodue) tredici anni fa: era proprio un ragazzino in mezzo a noi (c'erano Luciano Salce e Guido Sacerdote allora: vecchie volpi smaltizzate, grandi maestri). Fabio non l'ho scoperto io, dico subito (lo scovarono Sacerdote e Bruno Voglio a dei provini dell'83), non voglio attribuirmi dei meriti che non ho. Ma sono fra i tanti (ora) che lo riconoscono quale autentico talento della tv così come ero fra i pochi (allora) pronti a giurare sulle sue qualità umiliate, nei primi tempi, in programmi sciocchini o addirittura disennati, per lo più rivolti ai ragazzi. Io trovo Fazio simpatico e bravo (così come trovo i miei figli bellissimi e intelligenti). Evito perciò di parlare del conduttore di *Quelli che il calcio...* per non interpretare un ruolo patetico nella sua partigianeria.

Questo non mi toglie però del tutto l'obiettività che cerco sempre di mantenere nei confronti dei programmi che seguo. Anche nel contenitore festivo di Raitre riesco a notare difetti e incongruenze. Domenica scorsa sono stato fortunato perché non c'erano, in quel bizzarro talk show, né suor Paola né Everardo Dalla Noce, ormai, secondo me, sinceramente insopportabili. Sostituiti (e mi congratulo) da Paolo Brosio da Bologna e Stefano Carloni da Perugia (mio amico d'infanzia, personaggio conosciuto in città con l'inspiegabile soprannome, da lui aborrito, di Beri-Beri). L'aria mattacchiona che prende un po' tutti è piacevole. Basta non abusare del cazzeggio sopra le righe. So quanto difficile e quindi, quando il risultato è buono (e lo è molto spesso), non posso nascondere la mia ammirazione. Riuscire nella gestione di ospiti assai diversi come estrazione e spessore, messi insieme con pretesti forzati, spericolati e per questo divertenti, è rischiosissimo. Perché, nel calderone, capitano personaggi sulla cresta dell'onda e personaggi obsoleti: ed è proprio nell'impatto con gli Npjp (Non Più Important Person), quelli un po' fuori dal giro insomma, che si nota la leggerezza della conduzione.

NANDO MARTELLINI, voce storica e immagine altrettanto (sempre quindi) proposta in bianco e nero dal raffinatissimo Beldi), è assai spiritoso, si rifà il verso, gioca, si tiene lontano da ogni tentazione macchiettistica. Che invece coglie molti suoi contemporanei quando vengono ripescati anche in quel contesto. Il formare un trio Van Wood-Don Lurio-Boskov, e cioè un gruppo di avventurosi quanto casuali italo-foni, messi insieme col compito ognuno di spiegare il discorso degli altri, è un'iniziativa certamente spontanea, estemporanea, nata lì come molte altre che rendono il programma diverso e imprevedibile.

Le sponsorizzazioni, che l'anno scorso mi angustiavano imbarazzandomi non poco, quest'anno si sono alleggerite: uno scotto meno doloroso di prima, ma insomma... Insomma a me questa trasmissione piace, la preferisco ad altre proposte contemporaneamente, mi sembra di un livello superiore a quello di altri intrattenimenti che, nella ricerca della popolarità, incrociano nella volgarità sempre in agguato sul teleschermo. E noto un fenomeno che chiarisce molte cose: gli ospiti di *Quelli che il calcio...* risultano tutti simpatici, anche se magari non lo sono da altre parti. Quando un programma compie questo miracolo, vuol dire che è forte. Bravi. Avanti così.